

di Carla De Benedictis

Quando si parla di salute e di benessere del cavallo scuderizzato si entra in una matassa intricata

il cui bandolo ancora non è stato trovato. La professione dell'ippiatra si trova nel mezzo di una triangolazione di intenti che dovrebbe salvaguardare la salute del paziente, il cliente con i suoi interessi e il benessere del cavallo, triangolazione che non sempre coincide con il dettame deontologico. Le motivazioni di questa mancata o difficile conciliazione non sempre sono dovute ad interessi criminali o a diverse percezioni dell'etica professionale. Spesso sono stereotipi, luoghi comuni, insufficienti conoscenze e mancate riflessioni ad occultare il bandolo della matassa di un intricato percorso che

non chiamando più le cose con il loro nome ne nasconde la vera natura.

La professione veterinaria, per forma e contenuto

NUOVE RIFLESSIONI PER LA PROFESSIONE

Il cavallo in scuderia: che cosa curare?

Il cavallo scuderizzato, e particolarmente l'equide sportivo ad alta prestazione, è un animale allevato intensivamente. Quando si parla di cavalli, non si parte mai dall'inizio. Si disquisisce sul loro benessere senza porsi il problema della vita che conducono. Cominciamo allora dalle malattie condizionate dal sistema produttivo.

noscenze, può contribuire in modo sostanziale ad una definizione del problema nel percorso che collega benessere animale, terapia e rapporto uomo-animale, fornendo così il primo presupposto alla sua soluzione.

Questo percorso per alcuni aspetti è già avviato.

Il processo di sensibilizzazione nei confronti degli animali riconosciuti quali esseri senzienti dal Trattato di Lisbona, sta interessando il legislatore sia nazionale che europeo nel tentativo di riparare ai danni generati alla salute e al benessere degli animali da alcuni processi di domesticazione. Per le specie allevate da reddito, l'evidenza di alcune storture ha impegnato il legislatore, sin dal 1998 con la Direttiva 58, in misure di tutela generiche a cui sono seguite quelle più specifiche per condizioni ritenute particolari quali ad es. polli, suini, vitelli. Per altre specie, pur riconoscendone il disagio si è in attesa di un quadro normativo ri-

paratore. Per altre ancora manca invece la consapevolezza stessa del disagio. È il caso dell'equide scuderizzato.

Laddove è presente, l'attenzione del legislatore europeo si è rivolta, per ora, particolarmente all'allevamento inteso quale luogo di concentrazione di animali sempre più specializzati, geneticamente selezionati, confinati in spazi ristretti, che assumono cibo in modo antifisiologico, con poca opportunità di fare un esercizio fisico congeniale alle loro caratteristiche, costretti a processi di adattamento diversi dalla loro natura e con una precocità congeniale solo alla resa economica che ne deriva.

In queste condizioni si parla di allevamento intensivo.

Il cavallo scuderizzato è oggi un animale altamente selezionato, vive in box che non rispettano le misure minime massa/volume, la sua dieta è antifisiologica rispetto alle dimensioni e funzioni di cieco e colon, il movimento con-





cesso è un decimo mediamente di quanto servirebbe per mantenere l'omeostasi, l'inibizione delle relazioni sociali e la solitudine, incidendo sulle performances, scatenano punizioni variamente congegnate e allenamenti inappropriati. L'elevato costo per il mantenimento del cavallo fino alla sua maturità psicofisica che inizia a cinque anni, ne fa un animale con "indice di conversione" molto lento e antieconomico. Da qui il tentativo di abbassare l'età di avviamento alla carriera sportiva rendendo il giovane cavallo un animale da reddito quando non è pronto ad esserlo né fisicamente né psicologicamente.

¹ Il prof. Roger Brambell definì welfare: "un termine generale che comprende il benessere sia fisico che mentale dell'animale. Ogni tentativo di valutarlo, quindi, deve considerare l'evidenza scientifica disponibile relativa alle sensazioni degli animali, derivabile dalla loro struttura, dalle loro funzioni e dal loro comportamento". Elencò anche le 5 libertà (*British Farm Animal Welfare Council, 1979*):

- Libertà dalla sete, fame e malnutrizione
- Disponibilità di un riparo appropriato e confortevole
- Prevenzione, diagnosi e rapido trattamento delle lesioni e delle patologie
- Libertà di attuare modelli comportamentali normali
- Libertà dalla paura e dal stress.

Il riconoscimento di questa condizione dovrebbe a sua volta consentire di riconoscere patologie condizionate dal sistema produttivo e non da altri fattori in quel percorso appunto che collega benessere animale, terapia e rapporto uomo-animale.

Vita antifisiologica e antietologica in quanto non rispetta almeno 3 dei 5 principi delle libertà del Brambel report¹ e che genera, come per qualunque altra specie allevata intensivamente, malattie condizionate dal sistema produttivo, ossia tecnopatie.

Per i cavalli, le tecnopatie, quando riferite alle condizioni di vita dell'animale, sono state invece chiamate stereotipie e archiviate come "vizi" che si è cercato di tamponare con tecniche sempre più raffinate, spesso non sperimentate a dovere e più spesso ancora, inutili con il risultato di fare del cavallo un animale altamente medicalizzato. Queste tecnopatie pongono al medico veterinario il problema di come risolverle dato che la via farmacologica degli antidepressivi, per fortuna, nella specie equina non trova applicazione così come però non ne trova spesso la medicina comportamentale. Il ripristino di condizioni naturali per la forte memoria di eventi passati

negativi che caratterizza il cavallo e la sensazione di sicurezza che provocano attività ripetitive, rendono lungo, difficile e antieconomico il processo di decondizionamento che quella branca della medicina propone. A queste tecnopatie comportamentali si assommano tutte quelle specifiche dell'uso antifisiologico e performante del cavallo sportivo.

Il problema che si pone a questo punto è: "Cosa bisogna curare?" Il comparto equino ha bisogno di norme e di norme aggiornate: anagrafe, farmaco, anti-doping, benessere, con standard di giudizio adeguati per gli equidi.

In loro assenza, tutto concorre a lasciar il veterinario solo e nell'impossibilità di dare spesso la giusta risposta ad un problema generato da sistemi di allevamento inadeguati e non riconosciuti tali, privi di regolamentazione e di controlli, permeati da un diffuso senso di estraneità all'argomento rafforzato da un'illealtà frequentemente tollerata in tutti i settori.

Se da un lato le istituzioni devono prendere al più presto provvedimenti e posizioni che diano un'indicazione credibile di attenzione nei confronti del problema, dall'altro la professione veterinaria deve iniziare anche per gli equidi a farsi promotrice di nuove riflessioni.

Rispondere alla domanda "Cosa bisogna curare" richiede la volontà di trovare strategie compatibili con l'uso del cavallo, le esigenze del proprietario e i parametri di benessere nel rispetto dell'etica professionale e della deontologia.

Quale medicina veterinaria raccoglierà la sfida tentando la risposta? ●